

ex libris

Per avere un parere
su una cosa
bisogna viverci,
in quella cosa,
e amarla

Marina Cvetaeva
«Il poeta e il tempo»

microbi

IL BEBÈ SI ANNOIA. VIVA LA FACCIA!

Manuela Trinci

Malattia epocale, la noia colpisce anche i bambini. Tant'è che alcuni esperti dell'infanzia hanno coniato una nuova sindrome, la «sindrome della noia», che interessa prevalentemente i ragazzini della scuola primaria ma la cui etiologia si rintraccia nei modelli di comportamento che il neonato assimila nei suoi primi rapporti con l'ambiente. Ci sono in effetti alcuni bebè che danno l'impressione di dover essere sempre intrattenuti, distratti, divertiti. Al minimo variare del loro umore, al più flebile gemito, genitori, nonni e zii si scapicollano alla ricerca di nuovi giochi e si prodigano in performance sempre più eccitanti. Lola è un esempio comune. A nove mesi, la bambina stava seduta come una piccola regina su un tappeto circondata da tutti i suoi giocattoli. La mamma passava ore a giocare con lei che pretendeva - fra gesti e suoni - un gioco dopo l'altro. Ma bastava un attimo di distrazione o di allontanamento della mamma perché Lola si buttasce a terra strillando.

Non appena la mamma ritornava, lei riprendeva con le sue estenuanti richieste. Anche il pianto di Lola suonava così: un imperativo categorico. E ogni volta una penosa impotenza coglieva la mamma che avvertiva l'urgenza di porre un freno a tanta irrequietezza; ma cos'altro poteva fare per tranquillizzare immediatamente la bambina? Sempre affannata, la madre smarriva forse le semplici parole di un lessico familiare («ti mancano le coccole? il biberon? devo cambiarti il pannolone?») che, consentendo una sospensione, potessero dilatare il tempo per riflettere sull'origine o il senso del malessere. In fondo fare i conti, fin da subito, con sentimenti penosi ma dicibili e condivisibili poteva facilitare Lola nel sentirsi più sicura. Se il fare rimane invece la modalità principale per affrontare il malessere, anche il neonato imparerà a fidarsene adottandone modello. Così Lola era terroriz-



zata dalla solitudine, sovraeccitata, e prigioniera con la madre di un circolo vizioso nel quale l'idea di uno spazio vuoto era diventata intollerabile per entrambe. In questo senso, quello di Lola era raramente un vero giocare, era piuttosto l'origine di un comportamento compulsivo: il «vuoto attivo» della noia. Trovare parole, porre dei limiti, diventava per i genitori la maniera di aiutare Lola a uscire dal magico regno del consenso, solitario e fasullo, sopportando con lei sentimenti di vuoto e di attesa che - unici - potevano radicare, nella mente ancora infantile, una preziosa impressione di separazione. Diversamente qualsiasi neonato potrà pensare di non essere distinto da chi lo accudisce troppo sollecitamente, «l'oggetto che si comporta in modo perfetto non è nulla più che un'allucinazione», perde la propria realtà, spiegava Winnicott. E in tal caso, nessuna meraviglia se i bebè annoiati per eccesso di cure diventano noiosi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi
ora
dopo ora
www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

Via Serafini, nel cuore di Cinecittà a Roma. Periferia megalopoli un tempo orgoglio popolare del «Pci zona Sud», oggi terziarizzata e neoproletaria, impiegatizia, ex operaia, extracomunitaria. È il polmone che rovescia ogni giorno centinaia di migliaia di persone in centro nei convogli del Metrò inaugurato da Petroselli sindaco. Metti che lì in via Serafini, in un centro sociale alle spalle di un grande centro Commerciale, si discuta di un libro che parla di Novecento, rivoluzioni, massacri e totalitarismi. E che a discuterne siano chiamati l'autore, un professore piemontese di Scienza della politica, e un leader politico, con gli animatori del Centro. Allora scopri che ci sono luoghi e mondi vitali che si riempiono di giovani con un passaparola - disposti a star lì ore ad ascoltare e a intervenire. Aggrappandosi a concetti difficili, e cercando di mescolarli col vissuto del loro quotidiano. Per capire e dare un nome alle cose, a se stessi. E acciuffare un destino più ampio. Quello che scorre nel vasto mondo, oltre il cemento di Cinecittà, ma che passa anche di lì. Tra i prefabbricati di quel Centro sociale. E nella vita di milioni di giovani simili a loro, nei ghetti, nelle periferie, nelle metropoli del pianeta. Il centro sociale si chiama «Corto-circuito». C'è il campo di calcetto, il ristorante, il laboratorio audiovisivo, la sala riunioni. Ed è impegnato su immigrazione, habitat, ambiente micro e macro, lavoro, droga.

I libro, Einaudi, è «Oltre il Novecento» e l'autore è Marco Revelli. Il leader è Bertinotti, acclamato al suo arrivo e magari - ma non è sicuro - l'unico votato da quei giovani «antagonisti». Introducono Geraldina Colotti, del Manifesto, Guido Luttrario e Nunzio D'Erme, attivisti del Centro, che poi reinterverranno più volte. E il tema è proprio quello del libro di Revelli: la catastrofe della politica novecentesca. Politica che si erge fuori e sopra la vita delle persone. E che, sposata alla Tecnica, e al finalismo scientifico e filosofico, riduce le vite a materiale industriale, a cavie di progetti globali. In nome di superiori fini della Storia. Etnicisti nella versione della destra, progressisti e umanitari nella declinazione comunista. Certo per Revelli, che lo dice a chiare lettere subito, è inaccettabile l'equiparazione tra i due totalitarismi. Per le motivazioni storiche e i contenuti sociali che racchiudono. E anche per differenza di incidenza e consuntivi. Ma c'è un tratto comune: l'ipertrofia dell'«homo faber». Cioè «il matrimonio perverso tra onnipotenza della Volontà progettuale e Tecnica, che degrada la speranza a mezzo di oppressione. È diviene gabbia pietrificata del lavoro». Di qui la domanda: se il lavoro, flessibile, precario, oppure che non c'è, non dà più identità, né è cielo finale per il Sol dell'avvenire, chi sono ormai i soggetti del mutamento? E Revelli si risponde: «il soggetto, i soggetti, siete voi,



I cantieri navali di
Palermo, 1986
Foto di Dino
Fracchia
A sinistra
Genova 1986
Foto di Roby
Scheider
Sotto
la spiaggia a
Rosignano Solvay
Foto di Donatello
Brognio

**Centro sociale Corto circuito
I giovani di Cinecittà analizzano
con Marco Revelli le tragedie del
secolo al centro del suo libro**

Oltre il Novecento? Ma come.



**Revelli: «Se la Tecnica
e l'Ideologia hanno
fallito e generato mostri
non resta che costruire
spazi di società liberati
dalla logica della merce»**

L'unicità di Auschwitz, piaga aperta e caso esemplare del secolo

Non si può raccontare in maniera esaustiva un libro né poche pagine dello stesso possono farci capire il libro. Possono però aiutarci a capire lo spirito e la scrittura che anima l'opera. Per questo vi proponiamo un brano dal capitolo «I deliri dell'Homo Faber», tratto dal libro di Marco Revelli «Oltre il Novecento», edito da Einaudi.

Marco Revelli

Il caso esemplare è la Shoah: lo scandalo di Auschwitz. L'altra piaga aperta del secolo, destinata anch'essa a qualificare la natura. A segnare con altrettanta forza l'identità malata tanto che, con buona ragione, si è potuto affermare recentemente che «Auschwitz è il Novecento».

Ci troviamo, è facile vederlo, in un quadro concettuale esattamente opposto a quello precedente. Qui non c'è contraddizione tra distruttività dei mezzi e positività dei fini ma, al contrario, piena, assoluta identificazione tra strumenti impiegati e scopi dichiarati. Qui non si può parlare del carattere strumentale dell'azione emancipatori e contrapposti al suo valore finale che, anzi, l'orrore di Auschwitz, potremmo dire la sua «unicità», - ciò che lo rende diverso da ogni altro evento storico, da ogni altro massacro e abominio, facendone un riferimento etico negativo assoluto -, sta proprio nel carattere finalizzato del sterminio. Nell'essere stato, appunto, fine a se stesso; nell'aver esaurito nell'atto stesso della distruzione dell'altro - nel suo annientamento - il proprio obiettivo esclusivo, senz'altra

remunerazione che la scomparsa dell'oggetto odiato.

L'ha mostrato, con argomentazione insuperabile, Vladimir Jankélévitch in un testo dal titolo definitivo *L'imprescrittibile* in cui il carattere di «male assoluto» - di «crimine inespugnabile», e realmente infinito - di Auschwitz è connesso alla sua radicale «gratuità» e insieme al suo essere diretto alla distruzione dell'essenza stessa dell'uomo in quanto tale. Alla cancellazione della nuda vita nella sua semplice esistenza, a prescindere da ogni altra determinazione e da ogni altro risultato atteso che non fosse l'annientamento stesso: «Gli ebrei, - scrive, - erano perseguitati perché erano tali, non in ragione delle loro opinioni, o della loro fede: è l'esistenza stessa che era loro rifiutata; non li si accusava di professare questo o quello, li si accusava di esistere!». E questo - insiste Jankélévitch - che rende Auschwitz diverso da ogni altro eccesso manifestatosi nella storia: diverso dal «massacro degli Armeni, dall'inferno di Verdun, dalle torture in Algeria, dal terrore staliniano, dalle violenze segregazioniste in America, e dalla notte di San Bartolomeo», facendone un esempio di «ferocia ontologica». Costituendolo come «abominio metafisico». Questo esser stata la Vernichtung, l'annientamento radicale dell'essere umano, non un mezzo - sia pur inaccettabile e disgustoso - per raggiungere un qualche scopo ulteriore - la vittoria, la conquista, i beni dell'avversario, il potere... -, ma un «valore in sé». Un'azione in senso proprio finale, capace di contenere ed esaurire in se stessa il proprio senso (destituendo, così, di ogni senso l'intero universo storico umano).

mento di Nunzio: «Rivoluzione - dice - è fare come Marcos: comandare-obbedendo, senso del limite. Magari anche col fucile se è il caso, in certe condizioni oppressive. E rivoluzione è rovesciare il dominio nelle reti locali, per ritrovarsi nel globale, nei grandi movimenti planetari per la pace, l'ambiente, contro lo squilibrio nord-sud, il transgenico, lo scambio ineguale, il debito...». Reintervenire Revelli, per spiegare che il nocciolo del suo libro è la «critica della politica», del Mito Rappresentativo, della delega che taglia fuori le relazioni vitali. Non ci sta Bertinotti. Marx, controbatte, cominciò proprio di qui, Dalla «Questione Ebraica». Che contestava «un'emancipazione falsa, scissa dai luoghi della riproduzione materiale, e congelata nella cittadinanza astratta». Insomma, «nessuno rappresenta nessuno». Torna a incalzare Guido: «Ma senza identità, senza partito, quale che sia, come si organizza e difende il cambiamento?». E seguono altri interventi dalla platea, in linea con le domande di Guido: «un partito ci vuole, ma distinto dallo stato», dice un anziano. E qualcun altro più giovane annota: «ci vuole conoscenza del contesto sociale, dei profili nuovi del lavoro, e poi il lavoro rimane centrale... serve a campare». Qui Bertinotti media. Tenta di riportare la disputa dall'utopia alla scienza, come si diceva una volta. Parla delle officine Mirafiori, quando gli operai rimodellavano in lotta il processo produttivo: «Era lì il partito, non a Mosca con Breznev. Ed è idealmente ovunque si contesi l'orizzonte capitalistico e ovunque si crei socialità, spazi liberati, al di là del valore di scambio...». Geraldina, che aveva introdotto, evoca il movimento delle donne: «È la stata la differenza femminile la vera rivoluzione incruenta di questo secolo. Una pratica che fa esplodere le relazioni di dominio nei nuclei riproduttivi vitali, senza deleghe...».

Primittivismo, ingenuità «retrò» in quel che avete letto? Forse. Specie laddove, in un luogo come questo, il Mercato appare solo come immane potenza negativa. E dove la liberazione è affidata a una promessa solida, spontanea e volontaria, base di antiche illusioni escatologiche, destinate ad essere «tradite» dalla prosa della forza organizzata, come racconta Revelli nel suo libro. E però un dato balza agli occhi. L'enorme accumulazione di energia giovanile radicata in un quartiere un tempo punteggiato dalle bandiere del Pci. Che cerca un punto d'appoggio tra memoria e speranza. Come può e sa. Cari sociologi del disincanto giovanile e post-politico fatevi un giro a Cinecittà.



sono spazi come questo. Dove si tessono relazioni umane oltre il mondo delle merci, fuori dal mercato e contro». E allora quasi parafasando Ernst Juenger da sinistra - che parlava di Lavoratore e di Soldato a incarnare tempeste d'acciaio novecentesche - Revelli stilizza una nuova figura: il Volontario, contrapposto al Militante. È lui che fabbrica relazioni non alienate, fa anima sociale, edifica piccole comunità fraterne e «si fa carico dell'Altro in un presente bonificato dalle burocrazie della Coscienza Collettiva». Classica, seppur revisionata, la replica ideologica di Bertinotti: «Il proletariato

rimane il soggetto. Ma io lo scorgo oltre la funzione produttiva. Proletario è chiunque non accetti che la vita sia definita dalla divisione del lavoro, dalle sue logiche ed etiche estranee». Il lavoro? E cambiato e fuoriesce da se stesso, pur rimanendo centrale: lavoro, proletari e ribellione sono ovunque ci sia riproduzione della vita che non accetti di riprodursi nel mercato».

La platea consente, e Nunzio - al tavolo dei «conferenzieri» - racconta che queste cose le ha scoperte come figlio del movimento del 1977, senza averle chiare in quegli anni. «Comunismo» per lui è spazio

sociale di vita convissuta, resistenza, trasformazione molecolare di rapporti. È politica che aderisce alla vita di tante vite differenti. Già ma il «fine»? L'utopia? Davvero è da buttare la «tradizione del futuro», l'identità collettiva che col suo Mito ha mosso le macchine della Rivoluzione? Guido, anche lui tra i «relatori», non ne sembra convinto. «Resta l'ineluttabilità della violenza, dinanzi a cui gli intellettuali inorridiscono. Resta l'apologetica della donna del Chiapas, che non capendo il sortilegio delle regole dei giocatori intenti alla scacchiera, vi butta una scarpata ed esclama: scacco matto!». No, gli obiet-

ta Bertinotti. «Così l'India del Chiapas non inventa nuove regole. «distrugge e basta». E continua - d'accordo con Revelli - non è vero che gli intellettuali abbiano rigettato la violenza nel Novecento: «L'hanno anzi estetizzata, proclamandosi sacerdoti della Storia e padroni della Tecnica-Burocrazia». E qui parte una lunga digressione sulle radici giacobine di una certa idea di Rivoluzione: «la coscienza portata dall'esterno, come in Lenin, l'idea del Complotto e della purificazione dalle scorie del Nemico in agguato. Di qui lo Stalinismo, perversione del Marxismo, non via obbligata...». E ancora il mo-